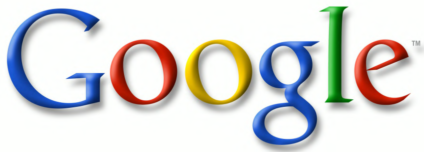
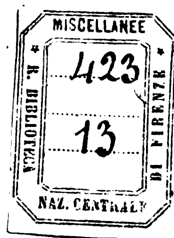








RAINARDO E LESENGRINO

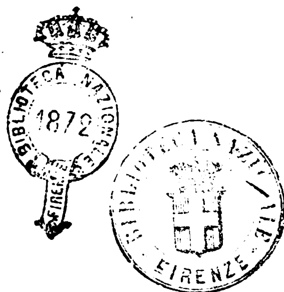
(COD. BODL. CANON. ITAL. N. XLVIII)

RAINARDO

E

LESENGRINO

PER CURA DI E. TEZA



PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1869

A

PAOLINO PARIS

Li contes est traiz d' un gourpil:
Ne l'aiez pas por ce plus vil.

R. v. 10781.

« In tutta la storia della poesia non v' è ricerca che ci attiri quanto la favola degli animali ». Così scriveva uno de' principi della filologia, Giacomo Grimm [1]: e ne abbiamo le prove negli operosi

[1]) In una lettera al Pfeiffer, del 26 luglio 1863 *(Germania,* XI, 256). « Sie ist [die thierfabel] noch mehr deutsch, als die kerlingische heldensage, da sie nicht einmal, gleich dieser in die übrigen romanischen länder, nach Spanien und Italien drang ». Grimm (*RF.* CXVI). — « Il n'en est pas question [du roman de Renart], au moins pour des temps anciens, en Italie ni en Espagne, non plus que parmi les nations slaves ou scandinaves ». Fauriel (*H. litt.* XXII, 893). — « L'Italie, même gibeline, portait un respect trop religieux aux prêtres pour en avoir compris les allusions satiriques: elle n'y aurait vu que des fables ésopiques, fort longuement racontées et dépouillées de l'enseignement moral qui en faisait toute la valeur ». Du Méril *(Poésies inéd.* 131).

Quanto agli slavi, poi che ne tocca il Fauriel, rammenterò il Pypin che conferma non esservi tra loro segno d' epica animale, e che le tradizioni si slegarono in piccole favole, quasi tutte di poco conto. *(Oc'erk liter. ist. starinnyh povéstei i skazok russkih. 1858. pag. 14).*

studi di molti illustri scrittori, de' quali sarebbe vana fatica se dicessi i nomi e le lodi, mentre della vita di Rainardo do solo una paginetta nuova a' dotti che ne conoscono le altre.

Anche fra noi la volpe mostra la sua zampa; ma viene di Francia; come di Francia tornò alla gente che pare la vedesse nascere. Certo la tradizione di Rainardo non si diffuse nella nostra letteratura, nè durò lungamente; bensì, nel trecento almeno, fu cantata nelle regioni orientali dell' Italia superiore. Il poemetto che io pubblico ora accenna a lavoro fatto per i lettori; fu probabilmente un canto francese, o voluto spiegare alla meglio dinanzi a italiani, o corrotto per molte bocche da perdere e il ritmo e le rime e peggio ancora: da ultimo consegnato alla carta da scrittore che serbava i vecchi errori, aggiungendone di suo. Possiamo spartirlo in due rame [2]): la seconda (*Rainardo e la capra*) non la trovo ne'poemi della volpe [3]), e forse se ne sta ancora nascosta in qualche

[2]) *Branches* chiamano i loro canti i poeti. Non so onde togliesse l'Ugoni (*Lett. ital.* 1856. I., 152) che furono dette *code*.

[3]) In un'altra rama (XXVII.ª del Méon, XXII.ª del Grimm) Rainardo lavora la terra con altri compagni. Cfr. Grimm *RF.* p. CXXXIII e la novellina serba che egli cita a pag. CCXCI. Codesta la abbiamo adesso nelle *Srp. nar. Pripov.* del 1853, sotto il n.° XLIX (*Medjed, svinja i lisica*).

codice; la prima è il *Giudizio*, il canto più bello di tutti [4]).

Anche il Rainardo mostra aperto di non venire dirittamente dai testi francesi che conosciamo: ha qualche verso che rammenta un'altra rama, la decimanona: ed è tanto guasto da non poter dire senza soverchio ardimento, e infruttuoso, se attinga ad un Renart nuovo, o come si crede di altri famosi rifacimenti, ad uno più antico.

Credo utile di dare un sunto del Rainardo, aggiungendovi qualche rimando a'versi francesi.

[1–32] È l' ascensione [5]). S' apre la corte, e grandi e piccoli [6]) s' accalcano per giustizia a re Leone: non c'è bestia che non abbia a lagnarsi di Rainardo. Primo di tutti parla Lesengrino, il lupo: egli vorrebbe fosse punito il traditore che nel suo

[4]) Méon XX.ª, Grimm XVI.ª La prima parte, da v. 9649 a v. 11296, secondo Jonckbloet (che del 1856 la credeva anonima, *Vanden Vos Reinaerde*, pag. LXIII) farebbe parte di uno dei grandi poemi di Pietro di Saint Cloud *(Étude sur le rom. de R. 1863)*.

[5]) Cfr. R. 9663-9674.

[6]) A' versi 3-6 assomigliano quelli della rama XIX.ª 8259-8262.

castello, a Malpertugio, gli svergognò la moglie [7]). Al re pare fatto assai grave [8]). [33—56] Segue Cantachiaro, il gallo, e narra delle sue povere donne: e come ad una R. strappasse l'ala. È insanguinato anche lui: e la colpa è doppia, perchè fatta a prete che canta gli offici divini [9]). [57—60] Re Leone promette castighi e fa che Busnardo dichiari messo in bando Rainardo. [61—83] Gilberto difende l' amico

[7]) Cfr. R. 9675-9684. Dello scompisciamento dei lupicini, rammentato anche nella r. XIX.ª (8322), il nostro poemetto non tocca. Il verso 25 di Rainardo è alla lettera in R. v. 8284 (Cfr. anche Reinhart v. 1382).

[8]) Ma nel Renart re Leone è più pronto a scusare gli amori del suo elegante barone (v. 9693-9704. Cfr. anche nella r. XIX.ª v. 8348 seg.): persuade il disgraziato lupo a tacere: « Onques de si petit domage Ne vi-ge fere si grant rage » (v. 9702). Del resto il francese (e il Reinhart, e il Reinaert e il Reineke) non sa nulla di Busnardo e del bando reale; nel Renart Brun *(Bruns li ors* v. 9726) si offre di andare al castello della volpe, e poi Bruiant *(Bruianz li tors* v. 9729). A questo luogo Grimbert comincia le scuse di Renart (v. 9755 seg.).

[9]) Nel Renart, dopo le accuse di Ysengrin, il re aveva messo pace tra i due nemici: ma arrivano improvvise le galline: Copée è morta: e il lungo e lamentevole discorso è di Pinte. [Il gallo parla nel Reinaert, v. 316. nel Reinhart, v. 1468. e così pure nel Reynardus, Campbell, v. 143]. Il re se ne impietosisce: seppelliscono con gran pompa la poveretta (v. 9969 seg.). Quetato finalmente il dolore (v. 10131), i baroni eccitano il re a chiamare R. e vanno prima Brun (v. 10138), poi Tybert *(Tyberz li chaz* v. 10445), che ne tornano malconci. Finalmente Leone infuriato dà il carico a Grimbert (v. 10649) di condurgli il reo cugino.

Nel Rainardo è scemata efficacia al racconto, ripetendo le accuse del lupo e del gallo; e riunendole assieme tutte le due volte.

Giova che il re faccia meno conto del lupo. Del resto al mestiere di prete che fa il gallo non accennano gli altri poemi. Nel Rainardo ci si ritorna a v. 354.

lontano [10]), e rimprovera i vigliacchi che dinanzi a Rainardo tacerebbero: dà la sua fede per il compagno e promette di ricondurlo fra tre giorni alla corte. Leone richiama il suo bando, [84—95] e manda Gilberto al castello di R., ove sono quindici porte per entrare e quindici per uscirne [11]). [96—99] Rainardo era tornato dalla caccia e lo aspettava un grasso banchetto di sette galline, di un cappone e di un gallo [12]). [100—119] Il cugino picchia e narra a R. gravi fatti e le accuse de' nemici e le sue proprie difese [13]). [120—161] Rainardo è sbigottito: avesse a domandare malleveria, non la troverebbe: nè gli piace gliela diano per forza. Già le sue colpe sono tante da non accostarsi al giudizio, senza paura: insomma non vuole accompagnare il troppo ardente avvocato. Gilberto lo rassicura: troppa vergogna ne avrebbe a non ricondurlo, dopo avere promesso; certo loro due hanno il vigore di undici paladini e, avessero anche

10) Nel Renart, Grimbert *(li taissons)* promette di accompagnare il cugino (« Que ses cousins germains estoit » v. 9871.) v. 9869-86.

11) Sul castello cfr. R. v. 10675-76.

12) Cfr. R. v. 10180-87.

13) Nel R. c'è di più. L'ambasciatore ha la lettera del re: aspetta a dare le sue notizie a ventre pasciuto: poi ascolta la confessione dell'amico e lo assolve. R. abbraccia la moglie e i figliuoli e se ne va (R. v. 10655 seg.).

tutto il torto, vincerebbero la lite [14]). R. teme i furori del popolo: e che lo ammazzino senza lasciargli aprir bocca: Gilberto loda invece la giustizia e la potenza del re: alla fine R. cede, e se ne vanno. [162—194] Ora la mula di Gilberto vola, ma quella di R. zoppica [15]); pure giungono alla corte, e le bestie tutte li accolgono con un altissimo grido. A Rainardo viene meno il coraggio; e l'amico fedele presenta al re quel barone che è il migliore de' suoi vassalli e il più destro degli ambasciatori [16]): aggiunge poi che il poverino ci veniva da sè, non chiamato. [195—258] Il re gli domanda conto de' brutti fatti suoi; ma R. sa, o dice, di aver ragione: allora Lesengrino ricomincia il piato [17]) e narra le ingiure fatte alla sua Lesengra [18]). Gilberto risponde per l'accusato: e protesta

[14]) Nella r. XXV.ª Renart si vanta: « En la cort... Ai-ge méu maint aspre plet Et maintes foiz de droit tort fet » v. 15802.

[15]) Se ne vanno (R. v. 10871); ma per la strada le galline ridestano l'appetito del viaggiatore: e non ci fosse G. che gli fa un predicozzo, appena assolto da' peccati, R. ne farebbe un boccone. R. ha paura (v. 10923).

[16]) Nel Renart la volpe si fa questa lode da sè: « Je vos salu Con cil qui plus vos a valu. Que tuit li baron de l'empire » (v. 10943).

[17]) Nel Renart (v. 10943) e nel Reinaert la volpe, appena giunta alla corte, incomincia a scolparsi. Ma nel Reinhart riparla Isengrin (v. 1847) e poi Schanteclêr (v. 1857). Nel Reinaert Canticleer vi si prova; ma il re lo costringe a tacere (v. 1812).

[18]) Nella rama XX.ª Hersent protesta la sua innocenza; tanto che l'asino (v. 9833) va in brodo e vorrebbe potersi lodare di consorte tanto fedele. Alla

che le parole che avessero a nuocere al cugino non vanno contate. La lupa è tanto vigorosa che, se avesse voluto, R. dicerto non la toccava: e se l'ama, non è egli innocente? Il leone se ne persuade tosto [19]); ma Lesengra [259—298] si sforza di gettare da sè la calunnia: ella voleva cogliere il ladroncello che s' era cacciato in una tana: e, inseguendolo, tanto la si ficcò dentro alle pietre da non uscirne più. Come dunque combattere? come durare a tre battaglie? Rainardo questa volta non vuole aiuto di nessuno: sa difendersi da sè. Lesengra non dice che pazzie: e forse accenna a qualche altra sua taccherella. Bensì egli può lamentarsi di lei che ingiustamente voleva farlo prigione. Il re lo dichiara innocente; [299—361] ma eccoti Cantachiaro, eccoti nuovamente i pianti e le accuse. L'imperatore a'preti ha più pietà che a' lupi: e dice chiaro che Rainardo non potrà uscirne pulito, e che le sottili sue arti non gli debbono più valere [20]).

tana si accenna nella r. XIX.ª v. 8303. — Per codeste avventure leggi R. v. 575. Hersent non inseguiva certo Renart. Altri scandali li abbiamo nella r. XXIX.ª (v. 23030 seg.) e RCh. p. 261. 264.

19) Nel R. la volpe si scusa con l'amore della donna: « S'ele m'a chier et ele m'aime, Cil faus jalous de coi se claime? » (R. v. 10999). — Ci sono poche parole di Grimbert R. 11044-11056.

Alle parole del Rainardo vanno comparate quelle del Reinhart: « Wie mohte si mîn neve genôtzogen? Ver Hersant diu ist groezer dan er sî » v. 1390-91.

20) « N'en partirez sanz mauvès tor » R. 11040.

Rainardo si sdegna a vedere un re che tanto si allontana dalla severa giustizia e piega a favorire gli avversari. Dovere de' principi è udire con pazienza ciascuno. Ad ogni modo R. confessa che a' tempi andati de' galli ne aveva divorati anche lui: e sette cento in tre mesi; ora poi, vecchio [21]) di ducento anni e cadente, non potrebbe più andare in caccia; nè aspettava di aversi a scolpare in giudizio. Già che il re vuole, parlerà. Prima di tutto co' preti non se la dice: non va alla chiesa per la messa, ma qualchevolta solo per una gallina grassoccia o per un buon cappone. O che sta a badare agli offici di Cantachiaro? Colui non è della sua religione: poi è uccello e può volare. Infine non ebbe mai divieto, se gli veniva la buona occasione, di fare la sua presa. [362–401] Re Leone rammenta bene che le leggi non dicono nulla: ed assolve Rainardo. Ora poi debbe serbare pace a tutti, abbandonare la vita del cacciatore e vivere onestamente del suo lavoro. Vada; ma se lo coglie in fallo, davvero che lo farà impiccare. Rainardo esce beato e contento di corte; pure c'è un guaio. Giurò di lavorare; ma a che mestiero può darsi? Non sa

[21]) Solo queste parole: « Viex sui, si ne me puis aidier » R. v. 11009.

essere nè villano, nè mercante, nè fare barche; insomma dovrà certo spergiurare [22]). [Seconda parte] [402–457] Rainardo s'abbatte in una capra; che è sua commare, ma che lo aveva dimenticato. Rainardo allora le rammenta il figliolo che battezzò e cui pose nome *Agnello*. Rabbonita, lo conforta e lo consiglia. Di spergiuri non vuole sentirne: lo invita quindi a coltivare con essa un campicello. Semente non ce n'è; ma il villano suo padrone ne ha pieno un tinozzo, e a notte lo potrebbero rubare. R., poco amico a' cani, ne lascia l'incarico alla commare. [458–544] Ella entra nel podere e l'altro la aspetta. Ma poi R., sospettando della nuova amica, fugge via: e quando la capra esce col grave carico di frumento, non lo trova più. Intanto preso animo le si fa innanzi, e i due compagni si pongono al duro lavoro. Seminano: R. si sdraia: e la capra, presolo alla coda co'denti, se lo trascina, come bove l'erpice, che non gli resta un pelo sulla schiena. Brutto mestieraccio! Il frumento cresce, e la capra va

[22]) La soluzione è differente nel Renart. Il re domanda consiglio a' suoi (v. 11081) che vorrebbero impiccato il tristo (v. 11088). Si piantano le forche (11096). Ma R., per salvarsi, vuole andare crociato in terra santa (v. 11133). Anche Grimbert aggiunge una parola (v. 11141). Leone accorda la grazia; purchè R. non torni mai più (12159). La regina (de' suoi amori con la volpe è parola altrove nei canti) gli dona un anellino. R. a mezza la via dimentica le promesse e péggiora.

rosicchiando dove le piace più. R. non è contento di vedersi scemato il profitto; ma la capra lo convince che poca erba nulla toglie al raccolto. Si miete e si distende sopra l'aja il grano. R. propone di spartirlo. La capra si raccomanda alla sua onestà: e certo ella prenderebbe il meglio ad ogni modo. R. invece vorrebbe darle la paglia e il loglio: tenere il resto per sè. La capra si infuria: domanda giustizia; ma poi che è già notte, Rainardo trova molto più opportuno di rimandare alla mattina vegnente la loro contesa; e dentro a sè determina di condurre seco l'amico Lesengrino. [545–567] Il lupo viene in buon punto; affamato e smanioso di preda. R. gli racconta la lotta con la commare e lo invita ad un ghiotto boccone. A Lesengrino, a sentirlo parlare di capre, vien l'acqua in bocca. [568–623] Pure anche la commare non dimentica i fatti suoi: e trovati due mastini, Bonapresa e Fortinello, che ella educò come madre, quando erano bambini, li prega di appiattarsi sotto alle foglie nell' aja e, quando viene R., fargli un brutto tiro. Ma il furbone, arrivando col compagno, vede smosso il cumulo del frumento e gli ritornano più vivi i sospetti. Per salvarsene a bon mercato, pensa di infingersi malato. Si lascia cadere in terra e spera che

Lesengrino faccia un boccone della commare e che a lui resti tutto quel frumento. [624—698] Il bonaccione crede alla nuova malattia del compagno, che gli annunzia come la capra forse non verrà, e così avrà intero il raccolto. Lesengrino vuole invece gli tenga le promesse fatte e non ama di restare a bocca asciutta. R. comincia con gli scrupoli e non ha coraggio di tradire l'amica: bensì cercherà di soddisfarlo in altro modo, avesse a soffrire per lui. Lesengrino insiste e R. mostra di commoversi e alla fine gli abbandona la capra: pregandolo, quando l' abbia ingoiata, di tornarsene presto, chè gli ha a dire qualcosa. E così eccitava quel tristo l' appetito del lupo. [699—749] La capra vedeva i due baroni a stretto colloquio e ne fa un cenno a' mastini: quando Lesengrino le si accosta, come castaldo di R., a fare le parti in nome del padrone, la commare non mostra di credergli: e aspetta Rainardo, se vuole quello che gli tocca. Lesengrino impaziente si getta sopra a lei; ma la capra dà un grido, e i mastini balzano impetuosi dall' agguato e lo assaltano con tanto furore che ha poca speranza di scamparne. [750—814] Ecco intanto due villani co' bastoni, che vogliono vivo il lupo e scacciano i cani; poi, visto da lontano R., se lo di-

cono: e i cani, a sentire quel nome, volgono l'occhio e gli corrono dietro. R. è più lesto di loro e si arrampica pei rami d'un albero [23]); mentre i cani, non avvedendosene, tirano via e lo credono perduto. Tornano alla capra: ella, che conosce il mondo meglio di loro, domanda subito se c'erano alberi: e capisce in quale maniera R. fosse sfuggito. Così la capra ha il frumento: Lesengrino la paga salata: e Rainardo, dopo tanto pericolo, torna alla vita dei suoi vecchi.

Il codice bodleiano, dal quale tolgo il Rainardo, appartiene alla raccolta canoniciana [24]): scritto, secondo il Mortara, nel secolo XIV. Non fui tanto fortunato da averlo alle mani; ma una diligente copia me ne diede, richiesto da me, Enrico Wellesley, al quale non posso più dire la mia gratitudine di tanto favore. Con pazienza instancabile il dotto inglese ritornò più volte sopra i luoghi che mi lasciavano qualche dubbio, mandandomene i facsimili. Da ultimo le bozze di stampa volle graziosamente rivedere, pregatone a nome mio da un illustre indianista, il

[23]) Nel R. con frode uguale (v. 13403) Renard sfugge ai lupi. In altro modo salvasi da'cani nel Reinhart (v. 308-310): « Er sihet, wâ ein rone lit Dar under teter einen wanc: Manec hunt dar über spranc ».

[24]) *Catalogo dei manoscritti italiani che.... si conservano nella bibl. bodleiana a Oxford, compil. dal c. A. Mortara.* 1864. È il codice n.° XLVIII.

sig. De Tivoli: ed a tutti e due mi protesto riconoscente.

Nomi che troviamo solo nel nostro poemetto sono: Busnardo [25]), Bonapresa [26]), e Fortinello [27]). A tutti sono noti: Nobile [28]), Gilberto [29]), Cantachiaro [30]), e Malpertugio [31]). La lupa invece, che in tutti i poemi della volpe ha nome suo proprio [32]), qui, dal marito, è chiamata Lesengra [33]): e i due eroi della favola sono Rainardo e Lesengrino [34]) che io non ho voluto ribattezzare.

25). V. 57.

26) V. 734.

27) V. 736.

28) *Nobel,* v. 13. (NOBLE).

29) V. 61. *Zilberto,* v. 84. (GRIMBERT).

30) *Cantacler,* v. 33. *Chantacler,* v. 11. (CHANTECLER).

31) *Malpertus,* v. 211. *Malpertuso,* v. 27. (MALPERTUS). Su « don'a Loba que mora en Vil Forado » in G. Ruiz, arcipreto di Hita, vedi Liebrecht *(Germania di Pfeiffer* 4, 372).

32) *Hersent,* nel Renart: *Hersant,* nel Reinhart e nel Reinaert: nel Reincke, *Giremot.*

33) V. 26. *Lexengra,* v. 210. *Lisengra,* v. 243.

34) Nel poemetto abbiamo sempre Raynald o Raynaldo; ma vedremo che la rima ci riconduce a Rainardo. Al nome del lupo si innestò anche l'articolo e abbiamo parecchie varianti: *Lisengrino,* v. 719. *Lisingrino,* v. 726. *Lesengrino,* v. 626. *Lesengrins,* v. 703. *Lisengrin,* v. 21. *Lixengrin,* v. 205. *Lesangrino,* v. 697. — Su' nomi propri, oltre a' libri che tutti hanno alle mani, è da vedere l'articolino del Grimm sull' *Étude* del Jonckbloet. *(Gött. gel. Anz. 2 Sept. 1863. Pag. 1361-1378).*

Pare che Ysengrin serbasse il vecchio e feroce suo nome in qualche parte almeno della Francia di mezzogiorno: e lo trovo in un apologo raccolto nel Périgord che gioverà raccontare.

Rainardo e Lesengrino (*Maître Renart et Ysengrin*) trovano un vaso di burro e R. consiglia l' amico a sotterrarlo: quando avranno fame, mangeranno. A un tratto R. rammenta d' essere compare e che un bambino lo attende. Va: e tornato racconta che gli pose nome COMINCIATO. Dopo pochi minuti vuole andare a un altro battesimo: e poi a un altro. L. se ne meraviglia, ma lascia fare. Il secondo figlioccio ha nome CONTINUATO, e FINITO l' ultimo. Allora Rainardo racconta ridendo all'amico di avere battezzato il vaso del burro: e quando L. gli vuole saltare addosso, il birbone è già lontano [35]).

Sarebbe a vedere se il popolo dica proprio Ysengrin: e se la tradizione sia antica.

I versi, come nelle rame del Renart, sono a dimetri giambici; se non che le leggi ritmiche le viola

[35]) *J. Claretie. La poésie populaire en Limousin. Revue des Provinces,* Paris 1864. Vol. III. pag. 492).

spesso, sit venia verbo, il poeta: e più spesso il copista; ove non s'abbiano a gettare le doppie colpe sopra un uomo solo. Alcuni luoghi, perchè giovava alla interpretazione del testo, tentai di racconciarli alla meglio nelle note; ma non metterebbe certo il conto di correggere tutti i versi. Ad ogni modo, eccone un saggio: nel quale m'allontanerò il meno possibile dalla scrittura del codice. V. 3. *vol cort:* v. 5. *nè...menor:* v. 7. 10. *cort:* v. 6. 10. *tot:* v. 9. *set cent:* v. 4. 62. *Raynald:* v. 22. *davant:* v. 27. *Malpertus:* v. 31. [*e*] *chi:* v. 75. *esser:* v. 88. 100. 68. *Zilbert:* v. 84. *comand, Zilbert tassun:* v. 89. *part de la cort.* Scelsi pochi versi de' primi cento e dei più facili a correggere.

Le rime nel Renart, o s'arrestano all'arsi, o chiudono con muta l'ultima sillaba. Nell'italiano abbiamo spesso le forme originali (*asansion-lion*, 1. 2. *chantacler-mester,* 49. 50): o altre affini che si corrispondono (*menor-segnor*, 5. 6. *malvolenter-moier*, 11. 12. *ganaor-traytor*, 15. 16.) o voci che, per averne le rime, si può facilmente rimutare. Raccoglierò parecchi esempi: 13. 63. 207. 222. 300. 311. *merci:* 69. *creire-abscondire:* 104. 134. 148. 156. 172. 186. 222. *tasson:* 181. *paor:* 182. 285. *vie-mia*

204. *jor:* 218. *bald:* 238 *creire:* 239. *nuisir-dir:* 324. *veir:* 351. *entendre*: 354. *oraison:* 364. *p. Raynald:* 388. *lavorer:* 401. 426. *jurer-pechié:* 415. *me':* 416. *fere:* 442. *vilain-plein:* 446. *somener:* 493. 525. *cortis:* 499. 579. *froment:* 606. *verité-engaigner:* 624. *chair:* 635. *tornarem:* 642. *liex-Dex:* 657. *d. penser:* 666. *gaagner-lavorer:* 679. *fere-aller:* 678. *si:* 711. *ancire:* 728. *jeté-crié:* 731. *venir* [36]).

In molti versi la sillaba dopo l' arsi esce in vocale sonante: .e giova ripensare alla voce francese che aveva o nella mente o sotto agli occhi il rifacitore: p. es. *bernaz*(*o*) (cioè: *barnage*) - *salvaz*(*e*) (cioè: *sauvage*) 3. Spesso peraltro ci troviamo una rima trocaica perfettamente italiana: nè c' è la ragione di ricorrere al francese: p. es. *s' aprexenta - se la menta,* 33. *montagna - lagna,* 92. *manlevare - pregare,* 158.

Del resto le assonanze non mancano: *trota-zopa,* 164. *anbla-stancha,* 166. *parte-paxe,* 370. 420. (*plaxe,* 586) *guisa-sira,* 596. Alcune è ben naturale che, supponendovi la forma francese, scompa-

36) Vedi le note a' versi 259. 281. 283. 356. 478. 511.

iano, ma non sempre sarebbe da tentare il rifacimento con uguale speranza. Esempi: *merchao-pechato*, 662. (*marché-pechié*): *amiga - compagnia*, 604. (*amie-compagnie*): *cavreo-agnelo*, 410. (*chevrel-agnel*) e via via.

Abbiamo anche rime imperfette; nelle quali ci ajuta in parte il francese. Così: *guard*(*a*)-*parl*(*a*), 195. *sagrament*(*o*)-*tenp*(*o*), 17. 358. 366. *sanguenent-plurand*(*o*), 43. 309. o con r frapposto: *dent*(*e*)-*ventr*(*e*), 39. 305. *isnellament-dentr*(*o*), 59. [37]) *oltr*(*o*)-*stravolt*, 737. [38]) o con voci che per caso imitano le nostre chiuse dattiliche: *prend*(*e*)*re-apend*(*e*)*re* 130. 234. 261. 267. 333. 360. 366. 460.

Generalmente le liquide si scambiano: *oltr*(*o*)-*mort*, 41. 307. (-*confort*, 384. *tort*(*o*)-*volt*(*e*), 140. *asolt-tort*, 289: *mort*(*o*)-*volt*(*o*), 787. (-*stravolt*(*o*) 737): o con metatesi, *altro-arte*, 781: o aggiungendovi ancora il mutamento della vocale: *olt-part*(*e*), 100. 170. *forz*(*a*)-*salt*(*o*), 800. [39]).

[37]) Anche nel francese. P. es. *atendre-trente* R. 28903. Rime imperfette e assonanze: *prendre-remembre* R. 5545. *quites-quides* R. 5305. *orme-torne* R. 5797. *jame-dame* R, 1853. Ma qui non è luogo da farne più lungo discorso.

[38]) Il ms. ha *altro*.

[39]) I luoghi come *male-andare*, 612. 632. *male-comportare*, 668. *male-perdonare*, 687. *male-guardare*, 708. vorrebbero certo correzione.

Abbiamo nel poemetto italiano trentatre volte in fine di verso il nome di Raynald o Raynaldo [40]), e si vede chiaro doversi leggere: R....art. Ora diecinove volte rima con *part*(*e*), una con *art*(*e*) e un'altra con *reguard*(*o*) [41]).

Quanto alle altre parole che rimano col nome della volpe, o c'è passaggio di liquide (*saldo*, 686: *alto*, 785. 807: *altro*, 142. 297. 753), o mutazione della vocale (*tort*, 364), o ambedue le varietà, (*olto*, 170). Se non volessimo vederci, come è probabile, corruzione, avremmo scambio di nasale con liquida (n=r) ne' versi 576 (*inganando*) e 590 (*grano*) [42]).

40) Il verso 644 vuole correzione. Al v. 705 manca il corrispondente.

41) Anche nei testi francesi, *Renart*, in ottantacinque volte, (conto che non dirò perfettissimo), sessantadue volte rima con *part*, diciotto con *art*, tre con *regart* (e quattro con *esgart*). Le altre parole dell'italiano non rispondono alle rime che occorrono nel francese. Nel quale poi non ho contate nè le assonanze *(Renart-barat: Renart-bat)*, nè i luoghi dove *Renars* rima con voce uscente in sibilante *(arz, coarz, parz:* e poi *faz, laz)*. Ad ogni modo non si arriverebbe forse a dugento volte.

42) Un'altra osservazione. Molto frequente è nel Rainardo la rima in *mi*. Tutti sanno che è buona forma dell'antica lingua di Francia settentrionale *(Burguy* 1, 123); ma nel Renart, benchè la rima in -i occorra spesso, non ci troviamo quasi che il *moi*. Del *mi* ho questi esempi soli, dei quali il numero non può crescere di molto: *Or le voi mort, ce poise mi* (R. 25762). *Si revenez sovent à mi* (R. 429).

Nella lingua del Rainardo abbiamo più elementi che è facile riconoscere e de' quali non darò che pochi esempi:

1) Voci francesi serbate intatte; come *merci,* v. 23. *honi,* v. 25. *tassun,* v. 84. *doner,* v. 125. *a mon*[asio], 361.

2) Voci francesi leggermente corrotte; come *bernazo,* v. 3. *chorazo,* v. 163. *pla,* v. 8. *inperero,* v. 169. [43]) *fi,* (FIS) v. 368. *fesse,* (FEISSE) v. 367. *vosi* [44]), v. 261. (VOLS-VOS).

3) Voci francesi che un veneto riaccosta nella pronuncia alle voci del suo dialetto; come *zurar,* v. 387. *zento,* v. 437. *zoia,* v. 385. *retegna,* v. 388.

4) Voci venete; come *digo,* v. 349. *guadagnao,* v. 645. *amiga,* v. 664. *de fora,* v. 272. *soa,* v. 12. *zorni,* v. 77. *vegno,* v. 122. *coa,* v. 477. *logo,* v. 452. *quindexe,* v. 94. *stà,* v. 118. *vignua,* v. 466.

Del veneto sono le forme comuni alla terza plurale e alla singolare nei verbi: come *i corarave,* v. 144 (correrebbero): *le poestà dovrave,* v. 333 (dovrebbero): e quelle del soggiuntivo, frequenti nel

[43]) *Fisi* (facesti), v. 257. (faceste), v. 280. 359.

[44]) *Volse,* v. 290.

poemetto, come, *vorave, avrave, dovrave* [45]): e consonanti scempie dove l'italiano le addoppia, come, *tropò,* v. 451. *batu,* v. 501. *sete galine,* v. 98. *fate,* v. 66. [46]) *chapon* v. 352. Ma degli scempiamenti può essere stata cagione il francese.

Una scrittura del trecento, mezza francese e mezza veneta, in un codice unico, piena di errori che si veggono, di difficoltà che non so vincere, non può allettarci certo ad uno studio linguistico che darebbe pochi risultati. Non vi si troverebbe nè lo stile di un uomo, nè la lingua di un popolo.

Io ho potuto fare ben poco. Mi tenni religiosamente alla lettera del codice: solo ho aggiunto qualche segno diacritico [47]), diviso le sillabe che il manoscritto commischiava, riunito altre che la mano imperita aveva staccate: nelle notarelle accennai qua

[45]) Notabili sono per lo studio del veneto antico certi perfetti: *dè* (diede) v. 245. *dexi* (desti) v. 255. *cazè* (caddi fr. chai) v. 269. *potì* (potei fr. poi) v. 271.

[46]) Ma cfr. *mille* v. 121. *notte* v. 39. *valle* v. 480. *vasallo* (vassallo) v. 188. *grassa* v. 562. (e *grasa* v. 352).

[47]) Bisogna che spesso il lettore pensi al francese: che *honi, merci, aï* legga *honì, mercì, aï* e via via. Alle seconde persone, invece di accento, per facilità di lettura, posi l'apostrofe: p. es. *devi'* (dovete) *meti'* (mettete) *lasa'* (lasciate). Ma non c'è il bisogno di lunghi avvertimenti.

e là a' luoghi del Renart [48]) che assomigliavano a' versi del Rainardo, e a qualche parola francese; ne' quali casi non ho voluto cercare nè i lessici nè altri testi ma solo i poemi della volpe. Ho ancora avvertito a piè di pagina ai luoghi che mi rimasero oscuri e sono parecchi davvero. Costume vecchio degli annotatori è codesto del non accendere il lume che dove ci si vede. Non posso sperare che altri si appaghi di così imperfetto lavoro poi che io, senza bugiarda umiltà, debbo dire di non esserne contento.

Nè all' arte antica d'Italia cresce onore da questo piccolo documento della zooepica: Codalunga [49]) la abbiamo anche noi, ma ci resta da incidiare e francesi e tedeschi e olandesi.

Pisa, 4 giugno 1869.

[48]) Non rimando che al francese. Tutti veggono che R. accenna al Renart del Méon: e RCh. alle giunte del Chaballle, RN. al Renart Nouvel.

Quanto a' paragoni de' vari poemi cito due brevi ma utili memorie che fuori di Germania potrebbero passare inosservate: *F. W. Genthe. Reinecke Vos, Reinaert, Reinhart Fuchs im Verhältniss zueinander. Eisleben 1866. W. Knorr. Die zwanzigste Branche des Roman de Renart und ihre Nachbildungen. Eutin 1866*, [Dà anche nuove osservazioni al Reynardus, edito prima dal Campbell, 1859, poi da lui, 1860, e corretto in parte da E. Schulze, 1862].

[49]) Nelle dodici notti da Natale a Epifania a Quatzow, non si possono nominare parecchie bestie: la volpe bisogna allora chiamarla *Langschwanz (Kuhn u. Schwartz. Norddeutsche Sagen. p. 411)*.

RAINARDO E LESENGRINO

D' una festa del' Asansion
Che monsignor sire Lion
Vol gran cort tenir de so bernazo
De bestie demestege e salvaze.
Non è grande nè menor
Che tote no vegna alo segnor:

1. Il manoscritto comincia con lettera grande. Forse diceva: « Ce fut au jour de l'Acension ». Cfr. anche: « Ainz que viengne l'Acension » R. 8217. « Entor l'Acension » R. 2663. « Et pres fu de l'Acension Que sire Noble le lyon Toutes les bestes fist venir En son palès por cort tenir » R. 9663. — 2. Sulla costr. di che cfr. v. 276. 403. 449. « A la cort monseigneur le roy » RCh. 20076. « Mi sire Nobles le lions » R. 26024. Più frequente è la formola: « Monsegnor Noble le lion » R. 24864. 28799. 29064. 30247. « Monseignor » nel nomin. cfr. R. 23688. — 3. « La cort estoit grant et pleniere Bestes i ot de grant maniere Foibles et fors, granz et petites » R. 8259. — Bernazo. « Dites le roi et son barnage » R. 14741. « Et li barnages s'en torna » R. 30089. « Voiant le roi et son bernage » R. 9769. « Barné » R. 28823. 13623. « Baronie » R. 8465. — 4. « Beste sauvage » R. 233. 1339. 1425. — 5. « Que mout en i ot assemblé Venu i sont de mainte terre Sans ce qu'il les envoiast querre » R. 13174. — 6. Vegna. Cfr. se lomenta, v. 10. 111. comenza,

Chè lo segnor vol corte tenir
E raxon fa[r] e pla oldir.
Le bestie ben le sete cento parte,
Tote se lomenta de Raynald:
Un Chantacler malvolenter,
E Lesengrin de soa moier.
« Nobel Lion, per Deo merzè,
De Raynaldo fa raxon a mi:
De quel sperzora e ganaor
Ch'è palexe laro e traytor.
El no ten nè fe nè sagramento
Ni lealtà per nesun tenpo,
Ma d'ogna cosa fa felonia:
E 'l speza tuta la conpagnia ».

v. 170. Nei dial. ven. le forme della terza p. sing. e pl. sono uguali. Vedi lament v. 67. 300. — 8. Cfr. v. 78. 87. Udire piato. Cfr. anche v. 141. 297. « A mon plait vous ai admenés » RCh. 9014. «Plet» R. 8935. «les ples». R. 737. 8258. Cfr. anche: pladezar, v. 537. placzador, v. 330. Su oldir, cfr. v. 757. — 9. Cfr. v. 110. 170. Ne' testi franc. non trovo corrispondenti. Chiaro è che vale gran numero. Cfr. anche v. 121. — 10. Lomenta. Anche v. 111. Lamenta, v. 34. — 11. Malv. Cfr. v. 112. Forse risponde a « par mautalent » (p. es. R. 215. 419). — 12. « Moillier » R. 8806. RCh. 9961. Cfr. muier, v. 25. — 13. Cfr. v. 63. 207. Marci, v. 35. Merci, v. 23. 45. Merzè (la rima vuole: Merci), v. 13. 63. 207. « Por Deu merci » R. 3597. RCh. p. 305. — 15. Supponevo sperzora[or], come v. 263; ma mi tenni legato dal metro. Leggi dunque: sperzoro. — Potrebbe essere: e[n]ganaor. — 16. « Traitor » R. 11039. « Larron » R. 126. Riuniti: « lerres traïtres » R. 3831. 6691. — 19. Ogna. Cfr. v. 202. 420. — 20. Speza. Può darsi lo *spezzare;* ma è più probabile leggervi: spre-

E Lisengrin, ch' el re no l'ama,
Davanti lo Lion sì se regama:
« Nobel Lion, per Deo merci,
De Raynaldo fa raxon a mi:
Ch' el m' à honi de mia muier
De Lesengra [ch' è] mi river:
A Malpertuso che la trova
A mal so gra' che la sforza ».
« Se Deo m' ai, dis lo Lion,
Questa è grande ofension:
Chi onis l' altru' muier,
E' son tegnu de iostixier ».
Un Cantacler sì s' aprexenta
Davant lo Lion sì se lamenta:
« Nobel Lion, per Deo marci,
De Raynald fa raxon a mi:

za. — 21. « Et Ysengrin qui pas ne l'aime (cioè Renart) Devant toz les autres se claime » R. 9675. « Ysengrins qui riens ne l'amoit » R. 7701. — 22. « Claime soi de Renart li rous » R. 13504. « Renarts prent Deu à reclamer » RCh. 7615. — 23-32. Cfr. 205-216. — 25. Cfr. v. 31. chi onis: v. 219. oni'. « Car il m'a honi de ma feme » R. 8283. « Se plaint..... comment Renart le houni De sa feme » RN. 3471. — 26. Mi riv. Cfr. v. 210. 239. Oscuro: forse, che è dietro (*riere*) a me. — 27. La trovò, la sforzò. Abbiamo i perfetti francesi. Cfr. v. 275. — 28. « Contre son gré » R. 9746. — 29. « Se Dex m'aït » R. 20646. 21732. 26306. « Si m'aït Dex » R. 4662. 25765. « Se Dex t'aït » R. 21096. 21174. 21314. — 31. « Des qu'il esforce autrui moillier » R. 8806. — 32. Iostixier, v. 56. 216. 314. iustixier, v. 48. iustixier,

Che gera ben con sete cento,
Ma un ge n'era sanguenente
Che Raynald trovò la notte col dente:
Sì ge trase l'ala dentro el ventre:
D'un pal ge vedo che no n'ave un oltro ».
De quel fo gramo Raynaldo a la mort.
E quel ch'era navrà e sanguenent,
Davant lo Lion sì va plurando:
« Nobel Lion, per Deo merci,
De Raynaldo fa raxon a mi:
Da che 'l oncì l'orden sagré
Vu si' tignu de iustixier.
Ben sa' tu che son chantacler,
Li previi Deo chanto hi mester:

v. 220. Il fr. « justiser » — 33-48. Cfr. 299-314. — 37. Gera. Forse da leggersi g'era. Nel veneto *gera* (*era*). Luogo oscuro assai: galline ce n'erano dimolte, ma una era insanguinata che ec. — 38. Ge, *ghe* ven. Cfr. v. 40. 42. 227. 713. (It. *ci*, *ce*). Gi, v. 587. — 40. « Et une êle fors del cors trete » R. (in una variante a piè di pagina) 9984. — 41. Uguale lezione, v. 307. Non capisco. Accenna a Copée portata morta avanti al re. Cfr. R. v. 9969 seg. I versi riordinati da me (cfr. v. 306-308) sono così posti nel ms.: 41. 42. 40. — 42. Anche questo non intendo. Nè so determinare dove finiscano le parole del gallo, e incominci il narratore. — 43. « Si le voit sanglant et navré » R. 19101. — 44. « Plorant » R. 455. 21355. 20854. 23470. — 47. Onci. Cfr. v. 55. Oncir, v. 146. onzir, v. 179. 244. ancir, v. 254. — Orden sag. I preti. Cfr. « la sainte ordre » R. 1114. — 49. Qui parmi il nome comune de' galli, celebri per « il moult cler chanter » R. 11418. — 50. Cfr. 52. Leggi: li mester, cfr. v. 320. 322. « Le mestier dam le Deu » R. 20869. 20875. Hi abbiamo anche v. 151. 453. Intendo, ma dubbioso: prete di Dio, canto

Ben sa' tu chę sun cantaor,
Li previi Deo chanto li or ».
« Se Deo m'ay, dis lo Lion,
Questa è grande ofension;
Da che 'l oncì l'orden sagré
E' son tignu de iostixier.

Anda', Busnardo lo criaor,
Sì me 'l meti' in bando mortor ».
E lo cha[n] move isnellament
(Si me 'l crivi' in lo livro dentro).
Or parlà Gilberto li tason,
Che de Raynaldo è conpagnon:
« Nobel Lion, per Deo merzè,
Vu devi' ben intender mi.
Molte false lamentaxon
Fi fate davant vu, baron.
Tal se lament de Raynaldo,
S' el fose qui in questa parte,
Za no avrísi ste parole creere,

gli offici e le ore. — 53-56. Cfr. v. 315-318. — 59. « Isnelement » R. 261. 23936. 19904. — 60. Intendo: se me lo credete. « Trover le poez en l'estoire » R. 1384. Per brevità, rimando a Jonckbloet, *Étude,* pag. 58. 171. — 61. Cfr. tassun, v. 84. 104. 148. tassum, v. 134. nei quali luoghi va letto: tasson. « Grimbers. . . . li taissons » R. 9450. « le tesson » R. 14532. — 66. Furono fatte. Cfr. v. 285. — 69. Già non

Ch'el se n'avrave ben ascoder;
Mo sì dis pur a la soa parte
Perchè 'l no è qui lo Raynaldo.
E digo a voi, chotal segnor,
No me 'l meti' in bando mortor;
Chè voio essere so churaor,
Davanti voi manlevaor:
De qui a tri zorni lo farò venir
A raxon far e pla oldir.
Asa' à 'l plu a domandar
Ch'el no de' ad altru' dare ».

Dis lo Lion: « A bona or:
Da che 'l trova reteneor,
Oima' no avrà 'l bando mortor:
E ve comando ben, Zilberto li tassun,
Che voe anda' per vostro conpagnon.
Tra qui a tri zorni me 'l fa' venir
A raxon far e pla oldir ».

avreste a credere queste parole; chè egli se ne dovrebbe scolpare. — « Escondire » R. 266. 642. 11041. 9681. 9832. 8969. Il francese ha anche « escondre ». Qui forse le rime erano: « creire. . . . escondire ». — 74. Cfr. v. 83. — 75. Churaor. Cfr. curaor, v. 116. 118. Vedi manlevaor, v. 117. 126. reteneor, v. 82. Terminazione e francese e veneta. — 79. Assai ha egli più a domandare. — 82. Manca un verso. Forse: E che 'l trova manlevaor. — 85. « Grin-

E Zilberto dis che ben lo farà.
Partese da la corte e sì sen va:
Fin al chastel de Raynald
Va Zilberto senza reguardo:
E Raynaldo era in una montagna
Che de le altre bestie no se lagna.
Quindexe porte à per entrer
E altretante per eschanper:
E le ben perchaza la noite
De manzer, a gran desdoit,
Sete galine e un chapon
E un chantacler ch' è bel e bon.
E Zilberto fo ale porte
Sì comenzò a crier a olt:
« O' e'-tu andà, chonpare Raynald » ?
« Chi e'-tu, che soni en quele part » ?
« E' son Zilberto li tassun. »
« Che vo' tu far, bel conpagnon » ?
« E' te vorave parole dir,
Che noe avemo entru a partire:

bert le tesson i ira » R. 8919. — 89. « Atant de la court se depart Si vint droit au chastel Renart » RCh. 13539. — 96. Così il ms. Non so correggere il le. — Perch. « Nostre vivre porchacier » R. 6144. — 97. Desd. « Deduit » R. 1288. 9849. — 101. « S'escrier en haut » è del francese. Cfr. anche v. 171. 279. — 102. Cfr. v. 168. Ove.— E'-tu « Es-tu ». — 107. Entru. Forse « entrues » adesso. (Cfr. Burguy 2.

E' vegno da la corte del Lion,
Ch' è inperero et è baron.
Le bestie ben le sete cento parte
Tute se lomenta de vu, Raynaldo.
Un Chantacler malvolenter,
E Lesengrin de soa moier,
L' è vegnu a lo segnor;
Sì ve faxea metere en bando mortor.
E' son stato curaor,
Davanti lu manlevaor:
Da che sum stà curaor
No me lasa' en dexenor ».
« Car conpagnon, zo dis Raynald,
Qu[a]nd' eo ve prego en mille part,
E quand' e' ve vegno ben a pragar,
Che vu m' entresi a manlevar,
E quand' e' prego per grande amor,
Eo no porave trovar manlevaor.
Se me voli' a forza far manlevaxon,
Sì ve romagno l' obligaxon.
Ben oe fato tante ofension,

289). — 109. « L'emperere » R. 9693. Cfr. anche: enperer, v. 185. inperer, v. 373. — 122. Negli altri luoghi (v. 121. 124. 159. 614) pregar. Casi analoghi nel francese: « proier » R. 457. 23667. « pramis » (promesso) R. 214. 412. 16084. 8840. — 123. Entraste. È veneto. — 127. Rom. Cfr. romaxe, v. 270. 481. — 128. « Il n'a beste

S' eo volese ben trar raxon,
Con drito me dovrave lo Lion prendere
Sì me dovrave in forche apendere.
Chi à si tegna, zo dis Raynald,
Che no vinrò en quela parte ».
« Ca[r] conpagnon, zo dis tassum,
Vigni' a la cort del Lion:
Da [c]h' eo son stà curaor
No me lasa' en dexenor;
Ch' eo e ti, senza mentir,
Sen ben per undexe palain.
Ben avésemu el palexe torto
Sì vinziramo el pla per volte ».
« Char conpagnon, zo dis Raynaldo,
Nu saven tanto e l'un e l'altro
Ch' i corerave tuti a uno remor
A una vosa e a un crior;

en le cort le roi Qui ne se puist plaindre de moi » R. 10793. Si può leggere: ò e', ho io. Ma sulle vocali strascicate alla fine cfr. v. 606. 651. tue, 546. 650. toe, 628. nue, 634. nui, 635. noe, 713. voe, 518. 526 (voi 528). — 132. Chi l'ha se la tenga. — 133. Cfr. v. 154. Vedi tirò, v. 399. — 139. Sen. *Semo* (siamo) è veneto. Palain. Forma francese. Forse nel testo mancava: le rime potevano essere, non perfette: « mençonge-onze ». — 140. Avessimo . . . vinceremmo. — 141. Per v. Oscuro. — 143. Forse: sappiamo, così l'uno come l'altro, che correrebbero. Corerave è veneto. Ma cfr. un luogo dove l'orso accusa la scimia di essere partigiana della volpe: « Qu'entre vos deus

Remor de povol m' à oncir,
Ch' eo no porave mia raxon dir ».
« Char conpagnon, zo dis tassun,
Vigni' a la cort de lo Lion;
Chè Deo n' a dà sì bon signor
Che 'l no si osa levar remor,
Nè burzela aparir,
E nè no si osa parole dir ».
Dixe Raynaldo « E' ge vinrò;
Mè cre' che may non tornarò.
E ve comando ben, Zilberto li tassun,
No me fai may manlevaxon:
No m' entra' ma' a ma[n]levare,
Se no ve vegno ben a pregare ».
E Zilberto dis che ben lo farà
En tuto 'l tenpo che 'l vivo serà.
Oima' se mixe en lo viazo
L' un e l' altro a franco chorazo.
La mula de Zilberto ben trota,
Quela de Raynaldo va zopa.

savez assez » R. 8777. — 152. Burz. Dubbio. « Borjois » non parmi ci abbia che dire. — 155. Mè. C'è frequente. « Mais » « mes ». — 162. Cfr. may, v. 155. 157 ma', v. 158. Cfr. poi v. 456. — 164. « Mais li chevals à Renart trote » RCh. 10921. — 165. « Diex! con la mule Grimbert amble Mes li chevax Renart acope » (*inciampa*) R. 10920. —

La mula de Zilberto ben anbla,
E quela de Raynaldo sì è stancha.
O' i fo a la cort de lo Lion,
Ch' è inperero e baron,
Le bestie ben le zete zento part
Tute comenza a criar a olto:
« Dezà ven Raynaldo e lo tassun:
Anda' chorando a lo Lion:
O sia drit o sia a torto,
Sì li faren doner la morte ».
« Char conpagnon, zo di Raynaldo,
Tu m' a conducto en mala parte;
Ben ti 'l vigneo per tenpo a dir,
Remor de povol m' à onzir.
No oldi-tu con gran remor?
E nu aven sì gran paura ».
Dixe Zilberto: « No temi' miga
Vigni' siguramente en questa via
D' en davanti lo Lion,
Ch' è enperer et è baron ».

171. Cfr. v. 101. — 173. *Chorando*, potrebbe parere veneto. Ma il francese ha « corant ». (R. 1417. 23086). — 176. Qui *di*: altrove *dis*, (v. 29. 53. 88) e *dixe* (v. 154. 182. 286) e *dise* (v. 560). Su' conforti di Grimbert R. 13596. seg. — 178. Te lo venivo. — 180. Come. Cfr. 191, 263. Francese. — 181. La rima vuole: *paor*. « Paor » R. 1337. « Peor » R. 1401. « Poor » R. 23715. — 182. Assonanza. « Veie » sarebbe forma

« Sire Lion, dis lo tassun,
Vei Raynaldo meo conpagnon.
Vu no avi' sì bon vasallo
Che ve tenia un batistallo;
Nè che sapia sì ben portare un amesazo,
Con sa Raynald, sire Lion.
Sì mel tigni' ben a raxon,
Che l'incontra' a meza via;
Senza comando a corte venia ».

E lo Lion Raynaldo guarda
Avre la boca e sì ge parla:
« Bestia malvasia de natura,
Con tua pesima figura,
Con po'-tu tante guere finir?
E tanti to inimixi guarir » ?
« Sire Lion, zo dis Raynaldo,
E' ò raxon in ogna part,
Per zo m' à mandà Deo creator
Che ò raxon e notte e zorno ».

conosciuta. — 187. « Vez-ci » R. 8292. « Vez-ci Renart » R. 27740. — 189. Batistallo. Voce oscura In altro senso: « Son commant font sans batestal » RCh. p. 242. Nulla giova la nota di Méon (vol. I. p. 364) che si riferisce a R. v. 6892. — 190. Manca un verso: o meglio ve ne sono due in uno. Probabile è chiudessero con due rime molto comuni nel R.: « si sage » e « mesage ». — 200. Forse la spiegazione, o correzione, di

E Lixengrin, ch' el re nol l' ama
Davanti lo Lion sì se regama:
« Nobel Lion, per Deo merzè,
De Raynaldo fa raxon a mi;
Ch' el m' à honi de mia muier,
De Lexengra, ch' è qui river;
A Malpertus ch' el la trova
A mal so gra' ch' el la sforza ».

« Se Deo n' ai, dis lo Lion,
Questa è grande ofension:
Chi honis l' altru' muier,
E' son tignu de iostixier.
Com è zo, sire Raynaldo,
Che vu si' tanto ardi e blando
Che vu oni' l' altru' muier?
E' ve son tignu de justixier ».
Or parla Zilberto li tassun,
Che de Raynaldo è conpagnon:
« Nobel Lion, per Deo merzè,
Vu dovi' ben intender mi.
Per meo conpare voio parlare,
En soa raxon voio curare:

guarir è facile; ma non la vedo. — 218. qui va letto baldo. —

De quello che ge dobia zoare a Raynaldo
Digo per lu en questa part;
De quel che ge dovese nosere
Per fe nol digo per lu, e anzi per mie.
Questa si è falsa lamentaxon
Ch' è fata davanti vu, baron.
Con drito dovrisi Lixengrin prender
E sì 'l dovrisi in forche apendere:
E la putana de soa moier
Dovrístu far arder e broxer.
Come 'l porave ma' a me segnor dir,
Nè com è ma' sta cosa da creere,
Che Raynaldo, ch' è qui river,
Poesse mai Lesengra sforzer?
Nè, s' t' ame Deo, d' este clamor
L'an dè gran pena e gran remor.
Anch' è Lisengra sì forte
Che la n' porave onzir quatordexe,

227. Debba giovare. Forme ven. antiche. — 229. Le rime accennano a due versi che chiudessero con « noisir » e « dir ». — 230. Ricada sopra di me. — 236. Castighi citati spesso nel Renart. « Et si me face ardoir ou pendre » R. 10015. Cfr. anche R. 23978. 18015. 519. — 238. Il francese « creire ». Cfr. v. 69. — 241. « Faire clamor » R. 8507. Cfr. 8479. 11053. Il manoscritto ha nestame. Dubbio. Forse Mè s't'ament. Frequente è nel francese: « Se Dex m'ament ». — 242. Oscuro. Forse: l'uomo deve (*l'on doit*). — 243. Le rime vorrebbero: « forz, quatorze ». —

E la gel dè per bon convento.
Del bando no de' 'l pagar nient;
Da che 'l no fè sego tenzon,
Tu no i di' far condanaxon ».

« Se Deo m' ai, dis lo Lion
El par che Raynaldo abia raxon.
Bestia malvaxia de re' pensero,
Con te laxavi-tu a Raynaldo sforzer?
Ben e'-tu sì grande e sì forte
Che tu en porisi ancir quatordexe.
Tu gel dexi per bon convento,
De bando no de' 'l pagar nient:
Da che tu no fisi sego tenzon,
Eo ne ge do far condanaxon ».
« Sire Lion, zo dis Lexengra,
Vu no savi' de la puta strena.
E' vidi e[l] latro, sì vel vosi prendere
Chè vel volea, mesegnor rendere,
Con de' far sperzuraor

248. Di', devi: e v. 258. do devo. — 251. Il ms. re pensero. Chi vuole, legga: repensero. Su re' cfr. 377. 389. — 254. Ne potresti. — 260. Cfr. bona s. v. 559. « À bone estraine » R. 3987. 3997. 1162. « Par pute estreine » R. 21827. — 262. Il manoscritto ha una lacuna dopo volea. Così pure, v. 247, dopo fè. Nulla manca. — 263. Il ms. per errore: spercuraor, invece di sperç. « À

E bandezao a segnor.
Raynaldo fuzì in una chosta,
A una tana entro una posta:
Et eo zè drito, che vosi prendere,
Che vel volea, mesegnor, rendere.
Sì me cazè en le reie parte,
Che de fora me romaxe le quarte:
Dentro e' no potì entrere
Nè de fora potì torner:
Raynaldo ensì de l' altre part,
De dreo me vene, senza reguart,
A mal meo grao ch' el me sforza,
Trea via mego che se conza;
Perch' eo no me potì acholeger,
Per zo sofrì greve mester ».
Pris a crier lo Lion a olto:
« Fisi'-vu zo, sire Raynaldo ? »
« Se Deo m' ai, dis Raynaldo altri
Qui no responderà nesun per mi:

juise Tel con jugeront mi baron Que l'en doit fere de laron Et con de felon traïtor » R. 11037. — 264. Bandito. — 267. Cfr. v. 274. Il veneto ha: *drio* (*dietro*). — Zè, andai. Cfr. v. 352. 464. Su zire cfr. v. 610. — 269. Le parti dietro. — 270. Nel veneto: *i quarti*. — 276. Tre volte si coricò. Forse: couza. Cfr. il fr. « cochier » « choucier » (R. 6867. 12479). — 277. Dubbio. Raccogliersi, ritirarsi. — 278. Greve. È vivo nel veneto. — 279. Per errore nel ms.: lo ton. — 281. Oscuro. Vuole scolparsi da sè. Non so se levare altri, se aggiungere

E se 'l ge responderà nexun,
E' nol tegno per rexoncion:
E ve digo che no fi miga,
E che la ve dixe gran folia.
Forsi fo là altra rea chosa,
L' altra rea pesima:
Mè me lamento de l' asolto,
Chè la me volse prendere a torto,
Come la confessa denanzi da ti.
Si l' abia ben a fermo re ».
Dis lo lion: « Voli'-vo mostrer »?
« No voio, ch' eo no poso, meser ».
« Se Deo m' ay, dis lo Lion,
El par che Raynaldo abia raxon:
E v'asolvo ben de questo pla, Raynaldo ».
Dis lo tassun: « Sì fari' vo di altri ».
Un Cantacler sì s' aprexenta
Davanti lo Lion sì se lamenta:
« Nobel Lion, per Deo merzè,
De Raynaldo fa raxon a mi;

ai, se correggere. — 284. Rex. Non trovo ne' testi; nè il vero valore le gale lo so dire. — 285. Fu mica. Cfr. v. 66. — 287-288. Parole facili e senso difficile. La rima mostra la corruzione. — 289. Forse: dell' assalto. Anche: de la sort. — 292. Oscuro. — 293. Pare che il leone si volga alla lupa e le domandi le prove della accusa. — 294. « Mesire » R. 11012. 8747. — 298. Così farete anche degli altri piati. —

Che gera ben con sete cento
Ma un ge n' era sanguenent,
Che Raynaldo trovò la nocte col dent:
Sì ge trasse l' ala dentro 'l ventre:
D' un pal ge vedo ch' el non ave un oltro ».
De quel fo gramo Raynaldo a mort.
Quel ch' era navrà e sanguenent
Davanti lo Lion sen va plurando:
« Nobel Lion, per Deo merzè,
De Raynaldo fa raxon a mi;
Da che 'l onci l' orden sagré
Vu si' tignu de iostixier ».

« Se Deo m' ai, dis lo Lion,
Questa è grande offension:
Da che 'l onci l' orden sagré
E' son tignu de iustixier.
Ben soe tu e' meo chantaor,
Li previi Deo chanti li or;
Ben soe che tu e' me chantacler,
Li previi Deo cha[n]ti i mester.
Raynaldo, quan tu t' a' de qua partir,
Za no avra' talento de rier:
Quan tu t' avra' partir de questa parte
Porave valer enzigna e art ».

« Sire Lion, zo dis Raynaldo,
E' son qui alò en questa part.
Sì ve credeva un drito signor,
Mo vu se' fato plaezador:
Da che tu plaizi per l' altra part,
Segnor, è de malvaxia arte.
Le poestà dovrave intendere,
E le apreso[n] dovrave respondere,
E le rexocion scolter,
E le sentencie debater;
Se me voli' tigner ben a raxon,
E' no ve prexio miga un speron.
Che di cantacler, a mi siente,
Eo ne manza' za in tri mixi ben sete cent:
Mo son to[t] veclo, no posso ander
Ch' e' ò ben doxento agni passé;
El no serave vignu el meo tenpo,
Ch' eo dovese far sagramento:
Nì an[c] che dovese a cort vegnir,
Se vu lo volessi sofferrir.
Mo da che voli' ch' eo ge vegna,
Ben è che 'l vostro comando tegna:

328. Oscuro. Il ms. quialo. Cfr. v. 460. Su alò cfr. v. 650. — 329. Lamenti d' Ysengrin: « Sire, fet-il, vos ne devez Se vos plet, moi ne lui deffendre » R. 8372. 8396. — 330. « Plaidoieur ». Il resto è veneto. — 334. Sulle *adprisiones* vedi Du Cange. — 339. Di, dei. — « A escient »

E sì ve digo ben, meser,
Che no vosi uncha inglesia entrer,
Per mesa nè per maitin scolter,
Se no ge zè per grasa galina o per chapon prendere.
Non o grida', zentil signor,
Che volese scoltar so ore
Che i no è de nostra religion.
Nu semo bestie et el è osello:
El sa volar e ben e bello:
E no me recordo in nesun tenpo
Che vu me fisi comandamento,
Se Deo me de' che potì prendere,
Che no dovese a mon asio rendere ».

« Se Deo m' ai, dis lo Lion,
El par che Raynaldo abia raxon:
A tort no voio Raynaldo prendere
E no ge voio la mort rendere a tort.
E' no me recordo per nesun tempo
Che ge fesse comandamento:

R. 8513. « mien escient » R. 22099. 9894. 19820. — 352. Forse in questo ci sono due versi: e nel v. 354 va letto *oraison*. — *Zè*, andai. Cfr. v. 267. 464. — 353. Non so correggere. Forse sarebbe a trovarci un: non lo crediate. — 360. Potessi. Così, verso 380. *avi*, avessi. — 361. A mio agio: « à mon aise ». — 365. Il verso vuole tolto l'*a*

E da che no ge fi comandare
A tort no 'l voio justixiar;
Ma el zurarà in ogna parte
De tegnir e tregua e paxe ».
E R. tole e sì zura hi comandament del Lion,
Ch' è inperer e baron.
Li aloga Zilberto pregasse
Che dal re lo manlevase.
« Retente, Raynaldo, de lavorer
E laga star li re' mester:
Retente, Raynaldo, de to suor
E no siar may schačaor.
S'tu me falasi may, Raynaldo, e t'avì prendere,
Sì te farave in forche apendere ».
E Raynaldo dis, che ben lo farà.
Partese de la corte e sì sen va.
Quando Raynaldo è parti dai oltri
Sì à gran zoia e gran confort.
Dixe Raynaldo: « Deo creator,
Che n' à fato zurar sto signor,

tort. — 372. Raynaldo. — 374. Forse alò. E sarebbe da intendere: là pregò G. lo mallevasse dal re. Poi il manlevasse portò l'errore del pregasse. — 376. Cfr. v. 378. 388. Mantenersi. — 379. Forse « chaceor ». Cfr. « Veneor Arbalestier et chacéor » R. 8084. 22025. — 381. « As furches en sera pendu » R. 2596. 13678. « As forches » R. 27654. — 383. Cfr. v. 89. — 387. Così il manoscritto; ma va letto m'à. —

Che me retegna de lavorar
E lagar star li re' mester:
E nò so arar, nì zapar,
Somenar, nì erpegar,
Far vigna, nè far fossa
Nè far queste lavorar:
E no so far tore nì soler,
Chanbiar or, nì diner;
E no so far nave, nè sandon,
Nè so far queste lavoraxon:
E cre' ch' eo me n' sperzurarò
Nè sagramento eo non tirò.
A mal meo gra' mel fè zurar;
Se me n' sperzuro, el no è pechà ».
In una bradia Raynaldo intra
Una grassa cavra ch' el ge trova.
« Deo te salvi, comadre chavra, zo dis Raynaldo.
Comadre, che fa'-tu en questa part » ?

390–391. Nel francese s'avrebbero i verbi « arer.... semer, herper ». Ma ci abbiamo anche « hercier » R. 19852. Lat. *harpagare*. Cfr. v. 479 erpeger. Somenar c'è anche v. 425. 440. 471: e somente vers. 439. In un luogo di RCh. (v. 19821) « sammeroit ». — 392. « Fossé » R. 11375. 8983. Forse la rima era: « labourer ». — 394. « Solier ». Ven. *solèr*. — 396. Cfr. *sandones* nel Du Cange. Non so che la voce sia da trovarla nei testi francesi. — 398. « Qui vers moi se sont perjuré » R. 20025. « Qu'il se parjurent » RCh. 9853. — 399. Cfr. v. 425. Forse: ti[n]rò. — 400. Cfr. v. 427. Forse: « pechié » (R. 8415. 8743) e « jurer ». — 402. Cfr. v. 435. *Braida* è sempre vivo nel Friuli. — 404. Il verso non vuole

La cavra ge dis senza rancura:
« Raynaldo, Deo te dia malaventura,
Unda si'-vu meo conpadre?
Unda vu me clama' comadre » ?
Dixe Raynaldo: « De lo cavreo,
Che ge mis nom l' Agnelo,
Ben te dovrave arecordare:
Tu sa' che 'l tignì al batezare ».
La cavra dixe: « De puta fe,
E' cre' che 'l me 'l recordo mei.
Conpatre Raynaldo, che voli'-vu fare » ?
« Chomadre chavra, e' me voio consier:
Eo vegno da la corte do Lion,
Ch' è enperer e baron,
E sì m' à fato zurare en ogna part,
Che debia tegnir tregua e paxe;
E' no so menar merchaandia,
Nè far lavor ch' al mondo sia;
E cre' ch' eo me sperzurarò,
Nì sagramento e' non tirò.
A mal meo gra' me 'l fè zurare;
Se me sperzuro, el no è pechà ».
« Conpadre Raynaldo, la chavra dis,

com. chavra. — 406. Cfr. v. 718. — 407. Cfr. v. 719. — 409.

Vu no si' savio, nì cortis:
Vu perderisi Deo onipotente,
A sperzurarve de sagramento:
E sì avrisi bando mortor
Da lo Lion, ch'è inperaor.
Mo mi e vu comunanente
Somenaren sta bradia de formento.
Deo ne porave far gran ben;
D'un gran ne n' porave render zento ».
E Raynaldo un piteto pensa
E dixe: « Comadre cavra, nu no aven somente;
Arar tera, senza somener,
Om ne porávemo poca asenbler »!
Dixe la cavra: « Lo meo segnor lo vilan
Sì n' à una tina plena:
En sta noyte i andiron:
Assa', âsa' nin volaron,
Sì ne avron ben a somenar;
E sì n' dovrávemo ben asenbler ».
Dixe Raynaldo « A bona hor,
Da che 'l ve plax, che l' è 'l mior.
Mè starò for da luintan,

Cfr. v. 493. 525. — 434. Mi e vu, ven. Nel resto abbiamo eo. — 438. « Un petitet » R. 4296. — 439. Forse nel verso mancavano le parole com. cha. ed esso finiva con: « il n'y a ». — 444. Noyte. Cfr.

Chè ò tropo gran guera co hi can:
Entro 'l logo no voio entrer,
Chè hi cani è tuti me zuirer ».
Dixe la cavra: « A bona or,
Or i andarò per vostro amor ».
Oima' se mise en lo viazo
L' un e l' oltro a franco corazo.
La cavra entro la vila entra
Raynaldo de fora da la vila sta.
Dixe Raynaldo: « Qui alò no la voio atendere,
Chè la me porave trair o prendere
Tor moe ma possa per fe,
No trovarála miga mi qui ».
La cavra zè, sì se n' caregà,
Fora de la villa sì tornà,
È vignua en quella part,
E no trova miga Raynaldo.
Per lo camin sì se driza,
Raynaldo là corando ge va.
Sì n' a aduto del formento,
Sì n' somenò e bene e gente.

v. 39. notte: e v. 305. nocte. — 453. Me zuirer, non capisco. — Hi. Cfr. v. 50. 451. — 454. Or. Cfr. hor, v; 448. — 456. Cfr. v. 162. — 460. Cfr. v. 328. 650. Il manoscritto: quialo. — 462. Tor moe ma. Non so correggere. — 464. Si caricò (del grano rubato). Ven. *cargarse*. — Zè, andò. Cfr. v. 352. 267. — 469. Anche ven. volgare; ma

Con le grasspe sì graspa,
E sì 'l crovi, sì como i sa.
Raynaldo se colegò sovina,
Come vel digo per dotrina.
La cavra ge vene molto corente,
A la coa ge mixe el dent.
La cavra è 'l bo che de' ander,
Raynaldo è l' erpexe che de' erpeger;
Tanto cerchò e valle e dosso,
Che 'l no ge romaxe de pel adosso.
Dixe Raynaldo: « Deo creator,
Con mala cosa è a far lavor » !
Atant che 'l formento è naxu,
E una spana l' è crexu,
La cavra en zencha quan d' el ge plax,
E manduga qu[e]l che plu ge plaxe.
« Comadre cavra, zo dis Raynaldo,
Vu me n' fari' molto mala parte.
Vu savi' ben l' erba manzer,

è francese. R. 8643. — 472. Forse: raspare e raspe. — 473. E lo coltivano, come sanno. Ma il crovi m'è oscuro. La « corvée » (crovée) non ci ajuta. — 474. Colegarsi, coricarsi: veneto. — Sovina, supino. Fr. « souvin » (R. 2610. 12168. 14038 il femminile). — 479. Cfr. v. 391. — 480. Intendo che la capra, facendo da bove, tanto girò valli e monti che al povero erpice (Rainardo) l'andò male. — 484. « Nascu ». — 485. « Creu ». — 486. Leggi: zercha, assaggia. Metafora veneta. — 487. Cfr. manzer, v. 490: mandegare, v. 553.

E no me n' posso miga sozorner ».
« Conpadre Raynaldo, la cavra dis,
Vu no si' savio nì cortexe:
Vu no si' uso de lavor,
E per zo fa'-vu cotal remor:
Per manzer l' erba che è bello,
Za non serà el formento de pezo;
Per manzer l' erba e ben e gent.
Za non serà de pezo el formentor ».
Atant che 'l formento è cresu,
Et è meu, et è batu,
E amontonà, e apareclà,
Et entro l' ara è ben conzà,
« Comadre cavra, zo dis Raynaldo,
È to 'l formento en questa parte:
Or serave bon partir,
Se 'l fosse vostro plaxir ».
Dixe la cavra « A bon hora,
Or partiremo a grande amor ».

567. 649. 678. In alcune forme il francese, nelle altre il latino. — 497. Cfr. 499. Pezo, peggio. Veneto. La rima vuole correttore. — Leggi poi: forment. — 500. « Quant vint en guing qu'il fait grant chau Que il blez sont créu en haut Et espiés et tuit grenu » R. 19889. — 501. Meu, mietuto. — 503. Conzà, messo in ordine, veneto. Cfr. anche « conche». — Ara, aia. Ven. — 505. Oscuro. È tuo il frumento. Forse: eco 'l., ecco il frum. Su eco, cfr. v. 749: su to, cfr.

« Comadre cavra, zo dis Raynaldo,
E' farò la jeta e vu tori' la part ».
Dixe la cavra: « A bon or,
Mè no me piarò al pezor:
No parti' per zo falsamente
Che piarò pur lo formento ».
« Comadre cavra, zo dis Raynaldo,
E' ve voio fare cotal parte
Che voe avri' la pagla e['l] loglo
Et eo avrò lo formento tuto.
E se questa no voli' prendere,
Un' altra ve n' voio metere;
Che voe avri' e['l] loglo e la paia,
Et eo avrò el formento, a cu' se n' caia ».

« Conpadre Raynaldo, la cavra dis,
Voi no si' savio nè cortexe;
Che voe parti' malvaxiamente
Che voe voli' pur lo formento;
Ma se voi voli' ben far rason,
E no aver mego tenzon,
Tremo alò de sto lavor

v. 655. — 511. Divisione. Vedi « jetter » in Roq. — 518. Paglia. Ma poi v. 522. paia. Su loglo cfr. v. 522. — 523. Cfr. v. 809. — 530. Dub-

La somente del meo segnor;
Poc meti' del grano e de la pagla:
E qu[e]l che de' valer, si vaia:
E no m' entradi a inganare,
Chè voio inanci plaezare ».

Dixe Raynaldo: « El sol va a monte,
A pladexar, de noite no è ora;
Ma demaytina ie vigneron,
S' a Deo plaxe, sì s' acordaron ».
Dixe la cavra baldamente:
« Mai domatina ge sa[re]mo per tenpo ».
Raynaldo se driza per un camin,
E zura a Deo e a san Martino
De menar sego Lexengrino:
« E se toe veni, cavra, a la tenzone,
S' tue no ge lasi el pilizone,
Eo no voio mai manzar capone »!
Et andando Raynaldo per lo camino
El guarda e vede Lesengrino:
E lo Lesengrino no disea niente,

bio: il manoscritto tremo a lo. Forse, tiriamo. — 533. « Vaille ». — 535. « Plaidoier ». — 538. Ie. Cfr. i v. 444. — 543. « Mès je vos pri par saint Martin » R. 26308. Vedi anche Jonck. p. 181. 235. — 544. La rima domanda forse compagnon. — 546. « Peliçon » R. 8662. —

Como homo ch' era molto dolentre;
Chè l' era ben tri zorni passà
Ch' el no avea mandegà.

Dixe Raynaldo: « Ven za, baron,
Che te darò de venason.
E' ò domane a partir blava
Con esso mia comadre cavra;
Vénten mego domatina
Sì avera' la bona strena ».
Lesengrin dise: « Volentera,
Che 'l me fa lo gran mestero:
Pure che la sia ben grassa
Sì avrò la bona passqua ».

Dixe Raynaldo: « No domandare,
Ch' ella si' grassa, zo me pare:
Ch' ella no se po' portare,
E tu nol la pora' pur mandegare ».

La cavra en ver la via se n' va
E dui mastini ell' à trovà:

554. Cfr. v. 707. « Vien ça ». « Ça vien » R. 13047. 19635. — 556. Cfr. v. 576. Biadà. Ven. *biava*. — 559. Franc. « À bone estraine » R. 1162. —

Dixe la cavra: « Fiioli mastini,
Fin che vo eri pizini,
El ve fo morta vostra madre,
Et eo ve volsi nudrigare
E fíve asa' bene a raxone:
Mo me n' rendi' ben guierdone;
Chè ò a partir blava cum Raynaldo,
Et el me va pur inganando,
Che 'l me vol pur dar lo strame,
E vol per lui lo formento tuto;
Ma doman lo v[o]io partire.
Sì ve coven mego vignire,
E stare en l' ara soto la paia,
Fin che Raynaldo serà in l' ara;
E s' el virà per lo gran partire,
Voe savi' ben che n' se v[o]l dire ».

Li cani dixe; « Be ne plaxe:
Noi gi n' daremo mala parte ».
E la sira in l' ara andono
E in la paia s' aplatono.
E la cavra sta dal grano,
E aspeta pur Raynaldo.

584. Virà. Abbiamo anche vinrà. — 587. Gi. Cfr. v. 38. —

Raynaldo vignia per una via
Cun Lesengrin in conpagnia.
E vignando Raynaldo per una costa,
El guarda in l'ara e v[e]de la paia mosa,
E stare in un' altra guisa,
Ch' el no la lasò la sira.

Dixe Raynaldo: « E' ò paura
Ch' eo avrò malaventura,
Se vo a partire lo formento,
E avrò mal partimento;
Chè lla cavra avea ersira
Del formento molto grand' ira,
Che 'l tignia pur per mi
E la paia dava a si:
Ond' eo crezo per viretae
Ch' ella me vol inganar;
Che crezo che l' abia conpagnia,
E no per mi che bona sia.
Und' eo no voio cire a l' ara,
Ch' eo la poravi ben aver cara;
Ch' eo m' infingirò d' aver male
E dirò ch' eo no poso andare:

609. Forse: E no parmi. — 610. Leggi: Çire, zire, andare. —

E pregarò Lixengrino tanto,
Ch' el andarà a partir lo formento:
Et eo me starò quende via,
E parerà ch' eo infermo sia.
E se Lesengrino conze la cavra,
Et ella no è aconpagnada,
Incotenente la piarà,
E sì se la mandegarà.
Et eo andarò poe plue seguramente
Et andarò per lo formento ».
Or se lasò Raynaldo chaer,
E par pur che 'l voia morir.
Dise Lesengrino : « Conpagno meo,
Che a'-tu, si t' ai l' alto Deo ?
El par che toe voi morir ;
Mo como pora'-tu vignire
A partir lo formento con la cavra,
Che t' aspeta, e quela ararà » ?

Dixe Raynaldo : « E' ò tal male,
Ch' eo no poso per via andare ;
Ma nue se 'nduxiaremo,
E si ie poravemo, tornare[mo]:
Se nui lì troveremo la cavra,
Sì avra' la bona maytenaa ;

Mè crezo bene ch' ela no ge v[i]rà;
Sì c[h]'eo portarò el formento a chà.
E se 'l dovese così avignire,
Che no avesa briga de partire,
E' ne saria molto alegro,
Si oncha m' ai l' alto Deo ».

Dixe Lesengrino; « Bello Raynaldo,
Qui no avrav' eo guadagnao,
Nè no me sta ben a talento
Che toe abii lo formento,
E la cavra posa scanpare
Che no la dubia mandegare.
Mo s' tue voi, eo g' andarò aloe,
E la cavra piaroe,
E farò mia volentae;
E posa ge tornaren domane
E aduremo lo formento,
Se 'l serà to plasimento.
E prégote che toe me lasi fare,
Che toe no avra' penser domane
Che la cavra dubia vignire,

642. Le rime erano forse: « liex — Dex ». — 650. Alò. Cfr. v. 460. 328.
650. « Aloc ». Ma anche esempi di « alo » nel Burguy (2, 300). —

Per lo formento partire ».

Dixe Raynaldo: « El me pare
Ch' eo farave tropo male:
E' seria mal merchao
S' eo fesse cotal pecato;
Chè la cavra m'è stà bona amiga.
E sì m' ha fato bonà conpagnia,
E áme insignà de guadagnare
E retegerme de lavoro;
Und' eo nol porave conportare
Che tu a la cavra fisi male;
Ma domatina g' andaremo
E llo formento partiremo;
Sì ch' eo te sodesfarò,
S' tue avra' rezevù briga
Per farme conpagnia ».

Dixe Lesengrino: « Raynaldo ladro,
A'-me tu chusì inganao?
Tue disivi, s' eo vignise a l' ara,
Ch' eo me mandegarave la cavra;
Mo par che toe me voi altro fare,

667. Forse: *retenerme*. Cfr. v. 376. — 672. Manca un verso. —

E ella no porave andar cosie;
Mè te prego ben, Raynaldo,
E che toe me tegni el pato saldo,
Et eo te voio perdonare,
Si tu me fisi nì ira nè male.
Si tu me lasi andare da la cavra,
Che t' aspeta in quella ara,
Et eo te prometo de far sie
Che la cavra no virà plue a ti
Per far pato nè convento,
Nè per partire lo formento ».

Dixe Raynaldo: « Or va via;
Mè 'o te prego, per cortexia,
Quando tu avra' mandegà la cavra,
Chovri lo formento con la paia:
E posa dobii a me tornare
Ch' eo te vorò favelare ».

Dixe Lesangrino: « Ben lo farò:
Alò a ti me tornarò ».
Or se n' va Lesengrino,
Como fose un pelegrino:
La cavra sta a pe del formento,
E vede bene lo parlamento

Che fa Raynaldo e Lesengrins.
Et ella dixe ai so mastini:
« Fioli, e' vego Lesengrino e Raynaldo,
Et ano gran peza conseiao,
E Lesengrino par che vegna ça,
E crego ch' el vegna per farme male:
El ve covene ben guardare
Che voe no stesi tropo a vignire,
Ch' el me porave tosto ancidere ».

Dixeno i mastini: « No abia' paura,
Che noe ge daremo mala ventura ».
Prese Lesengrino a la cavra dire:
« E' son vignu per lo gran partire:
Raynaldo è fato meo signore:
Sun castaldo, sun fato partior ».

La cavra ge dixe, senza rancura:
« Lisengrino, Deo te dia mala ventura,
Eo no ve vidi unca lavorare:
Per che voli'-vo parte domandare?
Per Deo veraxio onipotente,

703. Lesengrins. Avanzo della sibilante finale nel soggetto singolare franc. — 705. Qui manca un verso: le due rime seg. vanno rifatte. — 707. Ça. Cfr. v. 554. Grafia francese. — 717. « Partisseor » R. 6450. —

Voi no portari' un sol grano de formento.
Lasa' vignire meo conpadre Raynaldo
Sì receverà la soa parte »..
E Lisingrino sì sen n' irà,
Ver la cavra corando sen va.
Al colo lo dente g' à butao:
La cavra trase un gran crio:
Da l' aguaito i mastini intranbi iusino.
Qu[a]ndo Lisengrino i mastini vide,
Sì ave gran paura de morir.
Lasa la cavra e fozir voise:
E Bonaprexa in prima el conse,
Del peto gi dona zoxo e 'l buta:
E Fortinello sì lo pilucha:
Or l' asaie l' uno e l' altro
E per terra el buta stravolto:
Or no se pole da lor partire,
Ben è ello zerto de morir.

« Se Deo m' ai, dise Raynaldo,
La cavra è plena de male arte:
Se fosse andao per lo formento partire

730. Manca un verso: o meglio, due sono in uno. — 731. Diceva forse: « Quand Ysengrin li vist venir ». — 733. Pare che il manoscritto dica voise. Altrove, volse. — 739. Pole, o pol è dei dialetti veneti. —

Ben era eo zerto de morir;
Ma meo conpadre Lesengrino valente
À conparao ben l' ondexena ».
E Lesengrino zaxe stravolto
E par pure ch' el sia morto.
Et eco vignando dui vilani,
Ch' avea dui bastoni in mane:
Li cani cazano de sovra Lesengrino,
Che i nol volea lasar anzidere.
Dixe l' uno vilano a l' altro:
« A quela costa sta Raynaldo:
Como l' è alegro de Lesengrino,
Ch' el no 'l tene per bon vixino! ».
Quando li cani l' ave oldio menzonare
In quela parte prese a guardare:
E ávelo sgosio da delonze Raynaldo
Oima' se mixe en quella parte.
Li cani vano de tosto in tosto
E Raynaldo se n' fuze de bosco en bosco.
In quella parte si misono andare,
Chè i lo volea prendere e afogare.
Quando Raynaldo li vede vignire,

757. Oldio. Udito. Cfr. v. 8. 180. — 759. Immagino in questo sgosio corruzione un pocolino grave del verbo « choisir ». —

Sì è ben zerto de morire.

Dixe Raynaldo: « Deo creatore
Como mala cosa è a far lavoro!
Uncha no so del gran mangare:
Perchè intrave a lavorare
E poe partiva a tradimento,
Non è meravia s' eo me repento ».
Sì se mixe a fuzire et andare,
Et i chani a incalzare.

In uno broilo Raynaldo intrò,
Ad uno grande ramo sì s' apichò,
E con le granfe, e con li denti,
Se ten Raynaldo lizeramente.
Driza la coa incontra el monte
Ch' el no la lasa pendere zoxo.
E li chani e l' uno e l' altro
Dise: « E' cre' che l' è scanpà per arte:
Da qui inanzo no è andao,
Nè onqua indreo no è tornao ».
Pertanto perde li cani Raynaldo,
Ch' ili no sapeno guardare inn' alto.

775. Broilo. Nel veneto: *brolo*. — 779. In alto. « Contremont ». —

Raynaldo serave ben preso e morto,
S' ili in quela ora l' avesse colto.
E li cani sì se tornano
Driti a la cavra sì sen vano.
E Raynaldo se dispicò
A plue tosto ch' el po,
E in lo bosco sì se n' andò.
E zurò a Deo criatore,
Ch' el no mai farà lavor:
« Sempre mai serò schacaor,
Chomo foe i mei antesori ».
E li cani a la cavra veneno
Sì [i] g' à contao l' aconvenente:
« Matre, Lesengrino è morto,
E Raynaldo chazono fina al terzo salto.
Nui credemo ben che 'l scanpasse per arte ».
Dise la cavra, ch' è ben usata:
« E j avéello arbori en quele parte »?
« Sì era, madre, pluė de cento,
Pizoli e grandi spesamente ».
« Fioli mei, vu no guardésivu in alto,
Che a una rama pendea Raynaldo ».

793. Manca un verso. — 797. Il franc. « Aucissier ». — 803. Verso aggiunto. Quello che precede, e quello che segue, rimano. — 804. Averaci. —

A cui se n' pisi, e a cui se n' caia,
La chavra sì à lo grano e la paia:
E meo conpadre, lo Lesengrino valente,
Sì conparò ben l' ondesene:
E Raynaldo, per soa forza,
Sì scampà al dreano salto.

809. Cfr. v. 503. « Il luí anuie et poise » R. 349. « Ou bien li poist, ou il li plaise » R. 599. « A cui que il desplesse ou siéce » R. 28736. « Cui que soit bel, ne cui soit grief » RCh. p. 225. « U bien li poist, u mal li saije » RCh. p. 263. — 814. Dreano. « Daarain » R. 592. —

Finito libro, si[t] laus [et] gracia Christo. Amen, amen.

GIUNTA

Corre fra' magiari una novellina che della volpe rammenta parecchie imprese, già celebrate da molti secoli in gran parte di Europa. Ce la racconta Ladislao Merényi *: ma perchè i libri nati nell' Ungheria non usano di fare lunghi viaggi e di avere affettuosa ospitalità, non sarà discaro certamente agli amatori della letteratura popolare che io, accorciandola, la ridica a' bambini paesani.

LA VOLPE E IL LUPO COMPARI

Trovansi in una fossa la volpe, il lupo, il gatto selvatico e la lepre. La volpe vuole scongiurare la fame e comincia a borbottare: volpe, bella: lupo, bello: gatto, bello: lepre, brutta; dunque mangian-

* *Eredeti népmesék. Pest. 1861.* È la sesta del volume primo (*A farkas és a róka komasága*).

cela. La mattina, si rifà il giuoco; e tocca essere brutto al povero gatto. La volpe ne aveva nascoste le budelle, e quando il giorno dopo i due compagni sentono di nuovo la fame, ella si mette in disparte a rosicchiare: l' amico se ne avvede e domanda che cosa sia quel ghiotto boccone. La volpe risponde che la se lo cavò di pancia e che faccia anche lui: il bietolone pone il dente nella sua, e rode e rode, ma presto più che il digiuno può il dolore, e smette. Passano due giorni a bocca asciutta. La volpe desidera sapere quanto sia grande il lupo: le dicono tutti che è più alto dell'orso, ma vuole vedere co' suoi occhi. Il compiacente compare si rizza e la volpe, accortasi che c' è via da salvarsi, promette al lupo che, montandogli sulle spalle, la lo saprebbe tirare su all' aria aperta: o che ad ogni modo saprebbero almeno che tempo fa. Insomma gli si arrampica per la vita e sul più bello spicca un salto fuori della fossa e via. Va diritto diritto a un pollaio, vi ruba un' oca, ma ne porta una coscia anche al compagno. Il lupo mangia e perdona: poi la prega di calargli la coda da aiutarlo ad uscire di là; la volpe, che è più furba di lui, cerca invece due rami d'albero, uno fragile e l' altro forte. Mette giù prima quello e, quando il lupo è quasi in salvo, il ramo si spezza e il

poverino va a ruzzolare nel fondo. La volpe lo compiange: e finalmente con l' altro ramo lo tira su, e girano assieme per la terra. Fame ne avevano parecchia e s'abbattono in una casa dove ci sono le nozze: c' è festa anche per loro: e mentre gli altri ballano, i due galantuomini si ficcano nella dispensa. Il padrone, che non s' è accorto de' nuovi ospiti, chiude l' uscio e va per i fatti suoi. La volpe vede il pericolo e comincia a scavarsi in un angolo un buco da uscirne alla meglio: il lupo non s' accorge di nulla, non pensa che a mangiare e bere. Il grave compare è già brillo: la terra gli gira sotto a' piedi: il vino gli mette in corpo l' amore, crede avere al suo fianco la sposa: bacia e abbraccia la volpe: corre e salta e strilla come un indemoniato. Invano la prudente commare tenta di farlo star zitto: tanto fa il lupo che a quel baccano accorre la gente di casa con le verghe e con i bastoni: e di quei confetti di nozze comincia una pioggia che la sbornia se ne vapresto. La volpe si rintana nella via preparatasi dianzi, e scappa: anche il lupo vorrebbe seguirla; ma il disgraziato è tanto grosso e grasso che non c' entra: e paga per forza lo scotto della scorpacciata, finchè a fatica trova l' uscio e trascinandosi va a meditare su quelle sante nerbate. La commare in-

tanto s'era gittata per morta in mezzo alla strada: e un carrettiere, passando di là col pesce, tutto contento di quella facile caccia, la leva di terra, la butta sui panieri, e bada a' suoi bovi. Ma la volpe bada invece al pesce: e quando è già sazia, carica di molto bottino, pian piano si cala giù e lascia il povero carrettiere con le beffe e col danno. Eccoti intanto il lupo. La volpe gli racconta che viene dalla pesca, che ci dovrebbe andare anche lui, e intanto, con quel suo buon core, gli dà da assaggiare qualche pesciolino. Poi sceglie un luogo dove le donne vanno in gran numero a lavare, e persuade il lupo a mettere nell' acqua la coda, che vedrà pesca che c' è. Il lupo obbedisce: e dopo un tratto sente che alla coda c' è qualcosa che pesa, vorrebbe tirarla su e mangiare; ma tardi s' accorge che la coda è gelata e che non c' è rimedio. La volpe accorre per aiutarlo e propone di tagliare al coda; ma il compare la ringrazia e di barbieri non vuol saperne. E che si fa? Ecco intanto le lavandaie che sulle prime si spaventano; ma che, vista prigioniera la bestia, prendono coraggio e la conciano per modo che se ne rammenterà per un pezzo. Anche questa volta la volpe se la dà a gambe; poi, riveduto il compare, finge di averne avuta lei pure la sua

parte e di non potersi più reggere. Il buon diavolo dimentica ogni cosa e, vistola malata, se la mette in groppa e la porta con sè. Ma non paga dei brutti scherzi, la bricconcella gli andava fischiando all'orecchio: « Nonbattuto battuto lo porta, nonbattuto battuto lo porta ». Il lupo si frega gli orecchi per sentire un po' meglio: e domanda alla commare che cosa vada bisbigliando. Dicevo che nonbattuto porta il battuto. Il lupo crede; ma ricomincia la stessa musica: e il compare, accortosi della canzonatura, la getta furiosamente in terra e si lamenta della sua malizia: volpe sei, volpe sarai. Finalmente si divisero indispettiti uno dall'altro: e da quel giorno la volpe non è più commare del lupo. —

Ecco un piccolo Rainardo. De' deboli, che per il forte che li mangia sono anche brutti, c' è un' altra novellina magiara nel libro grazioso di Ladislao Arany *.

Una gallina, colpita da una pietruzza in testa, crede il finimondo e scappa via. Trova il gallo che se ne spaventa anche lui e fuggono assieme: e via via cresce la brigata impaurita, così che si trovano assieme anche la lepre, il capriolo, la volpe ed il lupo. Da

* *Eredeti népmesék. Pest. 1862.* È il n.° 25 (*Farkas-Barkas*).

mangiare non ce n'è, ma la fame non manca. La volpe consiglia a dire ciascuno il suo nome: e chi lo ha brutto, se ne farà un boccone. Poi comincia la sua litania: volpe-tolpe, bello: gallo-tallo, bello: lepre-tepre, bello *. Insomma tutti sono belli; ma gallina-tallina è proprio un orrore: e la poveretta è la prima pietanza. Di giorno in giorno c'era un nome bello di meno: e rimasti soli la volpe ed il lupo, lottano a lungo e quella alla fine soggiace. Ma il lupo non può vantarsi a lungo della vittoria; chè i cacciatori, passati di lì, te lo ammazzano e se ne fanno una pelliccia che, se non è consumata, la portano ancora. —

Anche qui ho accorciato il racconto. Meno frequente del lupo occorre nelle novelline magiare il vecchio re, l'orso. In un luogo della raccolta già citata del Merényi §, il lupo discute con l'orso sulla forza dell'uomo: l'orso mostra di non averne paura: il lupo scommette invece che in una lotta l'uomo la vincerebbe. Viene un ussaro: il lupo si appiatta in un cespuglio, testimonio, e non padrino, del duello: l'orso n'esce tanto malconcio che è costretto a confessare la

* Nel testo: *farkas-barkas, róka-bóka, tyúk-búk* ecc. (lupo, cioè il coduto, volpe, gallina).

§ Vol. primo: n.° IX.

potenza dell' uomo signore e della *scintillante sua lingua.* —

Lingua gli pare la spada: e non è traslato della retorica orsina. Bensì retorica umana è codesta mia di tirare in mezzo per forza l'orso, così che m'apra la strada a chiudere santamente questa Iliade zoologica.

Della venerazione all'orso presso ai finni ed agli iugori (cioè voguli ed ostiachi) toccò già il Castrén *. Nel Kalevala gravissimo è quel canto (XLVI) che ci narra dell'orso, *vecchio uomo* (*mies vanha*, v. 181) nato dalla lana (*villa,* v. 369) gettata nel mare, e delle solennità con le quali i vecchi finni si partivano, dopo la caccia, il *piede di miele* (*mesikämmen* v. 64) §. Ma a codeste cose, non ignote a' finnologi, un dotto e laborioso magiaro, Paolo Hunfalvy **, ne

* *Vorles. ü. d. finn. Mythol.* p. 201.

§ Poi che abbiamo rammentati più nomi delle bestie giova notare che agli slavi l'orso non è il *mangiamiele* soltanto (Sl. ecc. e russo, *medve'd'*: b. *medve'd:* s. *medjed:* p. *niedz'wiedz'*). Trovo che in Russia « egli ha ancora più soprannomi, conosciuti quasi dapertutto: *mis'ka*, [anche il polacco ha *mis'*] *kosolapyï,* [piedi torti], *kosmatyi,* [peloso], *Michaïlo Potapic'* e *Mihailo Ivanyc' Taptygyn,* dal verbo *toptat'* [calpestare], perchè l'orso calpesta l'erba de' luoghi ove usa andare ». Cfr. un saggio su'nomi zoologici in Russia di E. E. Ballion, ne' *Materialy dlja sravnitel'nago i ob''jasnitel'nago slovarja i grammatiki.* Pet. 1854-61. Volume quinto p. 327.

** L'Accademia di Pest incaricò questo illustre linguista di riordinare gli scritti postumi di Antonio Reguly, dell'ardito e infaticabile viaggiatore.

aggiunge più altre: i poemetti dei voguli o, come è il nome epicorico, dei *manci* [*mán-csi*], che celebrano l'orso. In solo un canto chiamasi *figlia di Numi Tārom* *, cioè di Dio (*áj* è il *leány* de' magiari): altrove non è detto che *prole* (*pi*), senza toccare del sesso. Il suo nome non lo troviamo nei canti: e il Hunfalvy avverte che, secondo l' Ahlqvist, ultimo a visitare que' popoli, i voguli evitano di dire dell'orso anche il nome, e che presso a loro non si chiama che il vecchio, *anzhuh* §; oppure, aggiunge il Hunfalvy, *abä* **, che vale lo stesso. Così pure le parti del corpo hanno per l' orso nomi che per le altre bestie non usano: e l'occhio, poniamo, non è *sem* o *shem* (p. 24), ma *sau*, cioè stella. Per l' orso giurano ed ostiachi e voguli. Secondo il Fischer, lo chiamano anche *jelpung uj* (pag. 27), cioè animale santo; ma il signor Hunfalvy non crede che l' orso avesse fra

Non ne abbiamo che il primo volume; *Il paese ed il popolo vogulo* (*A' vogul föld és nép. Reguly Antal hagyományaiból kidolgosta Hunfalvy Pál.* Pest, 1864). Aspettiamo con impazienza la grammatica vogula ed il dizionario nel secondo volume. — Altrove mi riservo di fare un cenno dell'importante lavoro. — Scrivo *sh* e *zh*, invece di *s* e *z* col diacritico de' Cechi.

* *Numi* vale *alto: târom, cielo e Dio.* Così in ostiaco *num* e *tûrum* o *tûrm.*

§ Nella grafia di Reguly *anshuh* (pag. 27).

** Nella grafia di Reguly *aba* (pag. 27).

i voguli questo nome, comune invece al luccio e alla serpe *.

Così noi, e verso l' uomo e verso le altre bestie, abbiamo sempre o troppe verghe o troppo incenso.

Croara, 2 luglio 1869.

* Tra' popoli non finnici il sig. Hunfalvy rammenta il culto dell' orso presso gli Aino e rimanda alla *Revue des deux mondes* dell' agosto 1863. (*Un voyage autour du Japon, Rod. Lindau*). A pag. 610 dice il Lindau: « Leur principale divinité c' est l' ours ».

Venerano l' orso anche gli ostiachi dell' Jenisei (*Castrén, Ethnol. Vorles.* 1857. pag. 87): piccola tribù da non confondere nè coi samoiedi ostiachi nè cogli ostiachi propriamente detti, e che ha lingua ben diversa dalle altaiche.

PISA. TIPOGRAFIA NISTRI, PREMIATA A PARIGI.
EDIZIONE DI CCL ESEMPLARI, CHE NON SONO
IN COMMERCIO.

